

DANILO VETTORI

ROVERETO ALL'EPOCA DI G. G. FERRARI (*)

ABSTRACT - The Author briefly outlines the socio-economic background of Rovereto during the 19th and 20th centuries, stressing in particular the extraordinary economic and industrial expansion and the remarkable cultural maturity of the town in the eighteenth and nineteenth centuries.

RIASSUNTO - L'Autore ricostruisce in sintesi il quadro economico-sociale di Rovereto nel XIX e XX secolo, con riferimento in particolare allo straordinario sviluppo economico-industriale e alla splendida maturazione culturale della città nel '700 e '800.

Non mi è facile presentare in breve sintesi il panorama storico di quasi un secolo, la realtà socio-economica, i fermenti culturali manifestatisi nella nostra città, particolarmente nella seconda metà del '700 e dei primi decenni dell'800, l'arco di tempo cioè, in cui si colloca la vita di Gotifredo Ferrari.

Il '700 roveretano è stato oggetto di un'indagine storico-critica da parte di alcuni cultori, che ne hanno studiato soprattutto la singolare fioritura letteraria e la notevole espansione economica: sotto questo aspetto l'analisi di figure e di manifestazioni, caratteristiche del mondo letterario ed artistico roveretano del periodo preso in esame, (da Tartarotti a Vannetti, da Baroni ad Ambrogio ed Antonio Rosmini) si lega strettamente allo studio dell'ambiente economico sociale, per la verità alquanto circoscritto alle vicende e alle fortune, nella nostra città, della produzione e della commercializzazione della seta.

Ma manca uno studio organico, che consideri globalmente queste e altre diverse realtà. Non presumo di colmare con la mia relazione questa

(*) Relazione letta al convegno «Gotifredo Giacomo Ferrari, 1763-1842, musicista roveretano in Europa, a 150 anni dalla morte», Rovereto, 30 ottobre 1992.

carezza, sia per il breve tempo concessomi per preparare questo mio intervento, sia per le specifiche finalità proprie di questo convegno.

Il '700 si apre per Rovereto tra i bagliori di guerra suscitati dalle armate del maresciallo Vêndome, che penetrano pericolosamente verso Trento, durante la guerra di successione al trono di Spagna, contro gli austro-imperiali, guidati dal principe Eugenio di Savoia, che proprio da Rovereto prepara e coordina la resistenza e la controffensiva. Il secolo si chiude con le minacciose invasioni napoleoniche, anche nella nostra terra, con le puntuali rivincite austriache e l'avvio di forti rivolgimenti politici, economici, religiosi e sociali, ma anche, durante il periodo della restaurazione, di pericolose involuzioni.

Sono 150 anni però, durante i quali Rovereto conosce il periodo più felice e fecondo della sua pur breve storia, caratterizzato da un impetuoso sviluppo economico, da un forte incremento demografico, da una radicale trasformazione urbanistica, da un importante rinnovamento culturale. È il periodo che segna definitivamente il passaggio di Rovereto da borgo rurale a cittadina industriale e mercantile.

Di scarsa rilevanza e di poco richiamo appaiono gli scarni episodi di cronaca locale; di maggior interesse è il decollo dell'industria serica, della produzione e della commercializzazione della seta, che assume, in breve, proporzioni appena pensabili, se non fossero avvallate da memorie precise e documentate.

Un fenomeno economico che trova le sue ragioni nella felice posizione della nostra città, sull'asse dei traffici nord-sud tra area italiana e area tedesca, nella lungimiranza degli imprenditori d'oltralpe prima, e locali in seguito, nella efficienza dei lavoratori locali, nella ricchezza d'acque, di cui dispone la città con le sue rogge, nel formarsi di una classe borghese e mercantile.

Con la ricchezza ed il benessere questo nuovo ceto sociale trova il gusto per il bello, per i piacevoli dilette del sapere, dei viaggi, del conversare, della musica, dei salotti, del teatro, del vivere in villa.

Rovereto gareggia con le più note città europee nella produzione e nella commercializzazione di pregiatissime sete, mentre l'accresciuto benessere dei singoli e della comunità si trasferisce nel riassetto urbanistico della città (che ridisegna i suoi ampi viali e le sue piazze e innalza le sue chiese), e nella realizzazione di splendidi palazzi patrizi e di ville alla periferia della città; una città che istituisce scuole per l'educazione popolare invidiate ed imitate (ma anche di tipo superiore), finanzia e sorregge le cappelle musicali, crea un incantevole teatro, dà vita ad alcune famose accademie e biblioteche pubbliche e private, chiama in città i primi tipografi, dà vita ai primi giornali.

Alla grande rivoluzione economica fa riscontro infatti un meraviglioso fervore culturale, testimoniato tra l'altro dalla nascita dell'Accademia degli Agiati nel 1750, da una più matura coscienza delle nostre tradizioni italiane e da un raffinato impiego di capitali, anche per l'abbellimento e per il rinnovo urbanistico e architettonico della città e delle strutture abitative.

Rovereto difatti in questo periodo non si arricchisce solo di nuove e rinnovate fabbriche e di empori commerciali ma anche di padronali e maestosi palazzi e di ville, erette spesso a gara per ospitare vecchie e nuove famiglie gentilizie e borghesi. Le loro fortune sono venute dall'attività industriale e mercantile, ma anche dai redditi delle proprietà terriere ed immobiliari, commassate, a volte abbastanza facilmente, con l'acquisto di beni comunali (boschi, campi, prati, case...) posti spesso in vendita, in epoche precedenti, per consolidare la scarsa consistenza dell'erario pubblico.

Anche le nuove esigenze di viabilità e di collegamento con la periferia, accanto alle necessità di strutture aziendali, di insediamento urbano e di rinnovamento edilizio, caratterizzano in questo tempo lo sviluppo urbanistico della città, dandole il volto di città moderna, di gusto italico e insieme un'impronta inconfondibile.

Al di là della zona industriale antica, cresciuta lungo il corso delle rogge, vengono tracciati così nuovi ed importanti segmenti di viabilità, come nel 1771 il Corso Nuovo (oggi Corso Bettini), lungo l'antica via imperiale, ideato da Ambrogio Rosmini, zio di Antonio, e vengono ampliate le vecchie strade, che portano alla periferia dei sobborghi o a quella rurale. Lungo gli uni e le altre sorgeranno i nuovi palazzi gentilizi e del padronato urbano: Palazzo dell'Annona (1771-72), Palazzo Fedrigotti (1778-90), Palazzo Piamarta (1772), Palazzo Alberti (1791), Palazzo Rosmini alle Frassine, il teatro (1783) e le «ville di campagna» (Vannetti, alle Grazie, Villa Bridi, Villa Tacchi), nelle quali si vive abbastanza serenamente la vigilia della rivoluzione francese e si accolgono con diffusa simpatia la cultura e le novità dell'illuminismo.

Qualche tarda manifestazione di gusto arcadico trova ancora facile ospitalità nel neoclassico teatro o nelle ampie sale dei palazzi e delle ville, aperte per raccogliere talora svenevoli rappresentazioni sceniche o per dare spazio alla declamazione di versi d'occasione o alle tenui musiche di virtuosi e di cantori: esse contrastano decisamente con l'operosa fatica di imprenditori, di artigiani e di contadini, ma anche con la severa concezione di vita di molti intellettuali e di liberi pensatori che, per esempio, nelle severe tornate dell'Accademia degli Agiati o nel personale impegno culturale fanno proprio l'ideale di una riforma, dall'in-

terno della società e dell'uomo progettando o accogliendo riforme e rinnovamenti sociali.

La rinascita culturale del Trentino che coincide con il sorgere della coscienza italiana, muove proprio da Rovereto, dove Venezia aveva dominato per un secolo nel '400, lasciando la sua impronta di dinamismo economico e di apertura culturale.

La nostra città dipendeva, dopo il 1509, direttamente dall'impero, allora percorso dall'attività riformatrice ed illuminata di Maria Teresa e poi di Giuseppe II.

È Girolamo Tartarotti colui che risveglia gli studi, scuote gli ingegni e fa della città un centro di viva cultura italiana, promuovendo quelle intense relazioni scientifico-letterarie con il resto dell'Italia, che, non più interrotte, gioveranno alla cultura e alla italianità del nostro Trentino.

Al Tartarotti va attribuito sostanzialmente il merito della fondazione dell'Accademia Roveretana degli Agiati, quantunque egli se ne tenesse lontano e la tenesse in poco conto.

Di questo rinnovamento della città e della nuova temperie culturale che si manifesta in singole forti personalità e in nuove istituzioni Gotifredo Ferrari vede e annota nella sua autobiografia, solo gli aspetti più significativi e non senza qualche inesattezza.

«Evvi in Rovereto - egli scrive nella sua autobiografia - un Castello, un teatro, due ospitali, 6 monasteri e altrettante chiese, piazze e fontane ecc. Un corso inbellito da fabbriche diverse e particolarmente dai palazzi dei conti Fedrigotti, Alberti e del barone Piamarta e dal teatro stesso, dal covento dei frati zoccolanti di S. Rocco, vicino cui trovasi la palazzina Bridi e un tempietto, fabbricato apposta in memoria ed onore di Palestrina, Haendel, Gluk, Iomelli, Sacchini, Haydn e Mozart. Vi è un gran numero di molini da seta e da farina che fan girare a talento con ruote e altre macchine messe in moto dalle acque deviate del Leno.

L'istituzione delle «Scuole normali», intesa per lo studio della lingua italiana latina e germanica e per le matematiche fa molto onore alla felice memoria di Giuseppe II. Evvi pure un'Accademia chiamata degli Agiati. Ma prima di quegli stabilimenti si distinsero in Belle Lettere i cavalieri Vannetti, Rosmini e Fontana e gli abati Tartarotti, Scarperi e Pederzani i quali più o meno han portato onore alla letteratura italiana» (GOTIFREDO FERRARI, *autobiografia*, 1830 ristampa a cura di Salvatore di Giacomo, Sandron editore).

Sono queste le uniche annotazioni (con pochi altri accenni ai suoi studi primari presso maestri privati e scuole pubbliche e alla sua iniziazione musicale) che possa interessare ma solo di riflesso e marginalmente il tema che ci siamo proposti.

Effettivamente Ferrari (alla maniera di qualche altro scrittore di autobiografie del '700, penso con la dovuta proporzione a Vittorio Alfieri) volle disegnare di sè una ideale immagine, quasi che il destino e la natura lo avesse chiamato a coltivare unicamente la «passione per la musica»; così tutto il suo interesse è per quest'arte, verso cui sente fin da fanciullo una irrefrenabile vocazione e via via una attrazione sempre più crescente.

Della sua cittadina, in cui nasce e in cui vive, salvo qualche parentesi per studi letterari a Verona e poi a Marienberg, in Val Venosta, fino ai 20 anni, non avverte il forte sviluppo industriale e mercantile, che pur impressionava viaggiatori e gazzettieri del tempo, non il veemente rinnovamento culturale, promosso da singoli e da istituzioni che la rendeva notissima, non solo in patria, ma anche fuor d'Alpe.

Effettivamente, come si è detto, Rovereto alla metà del '700 e per quasi un secolo fu centro culturale ed economico di prim'ordine conquistando una posizione di rilievo internazionale.

Anche Gotifredo appartiene ad una di quelle famiglie roveretane (ma le prime erano venute da Venezia e poi d'oltr'Alpe all'inizio del '500) che sfruttando soprattutto un clima di libertà per qualsiasi iniziativa imprenditoriale, al di fuori di ogni vincolo daziario, aveva concorso nel campo della produzione e nel commercio della seta a creare in città un polo economico di grande importanza.

Anche lui, a tempo perso e di contro voglia aveva esercitato talora l'arte e il mestiere del nonno e del padre nella «casa rossa» di via della Terra, dove era stato seduto allo scrittoio o aveva controllato i 25 dipendenti sparsi tra i «fondachi, le camere per allevare i bachi e lavorare la seta, le grandi caldaie per filarla e tingerla, la stalla e la rimessa».

Apparteneva dunque ad una delle tante famiglie patrizie e della nuova borghesia, che esercitavano l'attività manifatturiera e mercantile in città, che impegnavano nelle varie fasi della lavorazione della seta più di 5000 addetti, che esportavano i propri prodotti apprezzatissimi in tutta Europa, che gareggiavano non solo per il primato dei mercati, ma anche in sfarzo e in munificenza.

Chi visita Rovereto di questi tempi (e non mancano ospiti illustri: da Montaigne a Lalande fino a Montesquie e Goethe) rimane sorpreso per l'attività frenetica di questo mondo imprenditoriale, per le novità tecnologiche che vi si introducono e per il clima di libertà e di vivace animazione culturale: il nuovo teatro costruito per iniziativa di privati cittadini nel 1782 ospita la sera compagnie di attori o di cantanti, che fanno la gioia di un bel «mondo», che solo di lontano o per nulla richiama le vanità e l'ozio dei «giovani signori», ma sul «corso» sfilano le

belle carrozze dei giovani patrizi in parrucca e spadino accompagnate dalle dame incipriate.

Non è solo un quadro d'epoca, è una realtà cui si contrappone la concreta operosità di questi o di altri rampolli che non conoscono le svenevoli mode dei «giovani signori» del tempo, ma lavorano a bottega o viaggiano per l'Europa in cerca di nuove piazze o mercati o per imparare le lingue o per condurvi severi studi universitari o, se rimasti o rientrati in città, per coltivare il duro esercizio del culto delle lettere e delle scienze.

Lo sviluppo economico e le attività industriali mercantili sono quelle che più evidentemente sorprendono il visitatore e gli stessi responsabili delle pubbliche amministrazioni. Nicolò Cristani De Rallo, «vice capitano del circolo di Rovereto e commissario ai confini d'Italia», pubblica nel 1766 una breve descrizione della pretura di Rovereto: ⁽¹⁾ ne esce un quadro che testimonia in modo preciso, anche attraverso il ricorso a dati statistici la vivace espansione manifatturiera del '700 in Rovereto, la notevole attività imprenditoriale nei settori della produzione e il commercio della seta, il forte sviluppo demografico della città: secondo le sue testimonianze «oltre 1000 operai sono impiegati negli opifici serici» del circolo di Rovereto «ma più di 4000 cottimisti collaborano con capofilatori e filatori a reggere e a consolidare un'attività in straordinaria espansione». «Questo personale forniva materiale lavorato a 23 negozi di seta, i quali raccoglievano la produzione di 36 filatoi, 26 incannatoi, 1236 arcolai, 5 tintorie. E questa produzione in parte esportavano». Per davvero «è tutta intera una città, che lavora ai filatoi» come parve al Montesquieu, grande pensatore francese, in un suo viaggio nel nostro paese nel 1728.

Effettivamente l'area del traffico serico roveretano aveva assunto proporzioni straordinarie, anche perché sulla fine del '700, Gaetano Tacchi, grande figura di operatore economico roveretano, aveva fatto conoscere e diffuso i nostri prodotti fino a Londra ed in altri importanti mercati europei, con i quali aveva intrecciato fecondi rapporti economici e finanziari.

La produzione era in continuo aumento anche per l'introduzione di nuovi metodi di lavorazione, («la trattura alla piemontese»); messa in opera p. es. nella nuova grande filanda Cobelli a Lizzanella (fondata

⁽¹⁾ Nicolò Cristani de Rallo «Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)», a cura di A. Leonardi, Rov. Acc. degli Agiati, 1988.

nel 1784), o per l'apertura di sempre nuovi opifici, come p. es. nel 1800 la moderna filanda Keppel e Tacchi in Borgo S. Tomaso.

Anche l'aspetto istituzionale amministrativo concorre a questo sviluppo economico: in forza dei suoi statuti la città, veneziana fino al 1509, gode di una buona amministrazione in un periodo di pace e di tranquilla operosità: tranne qualche episodio che vede coinvolti in forme drammatiche alcuni infastiditi e angariati cittadini roveretani e un arrogante capitano del castello nel 1703, e il duro scontro tra la città e il principe vescovo per il caso Tartarotti che porterà all'interdetto della città di Rovereto, nulla sembra far presagire le avvisaglie rivoluzionarie e gli anni perigliosi di fine secolo, caratterizzati dalle invasioni napoleoniche e dalla reazione degli imperiali e le audaci riforme illuministiche. La soppressione di alcuni conventi in città da parte di Giuseppe II e il ripetuto tentativo di togliere a Rovereto vecchie autonomie in fatto di libertà di dazi e di commerci sembrano interessare pochi intellettuali, qualche vicario vescovile e gli allarmati imprenditori economici.

È pur vero che le prime avvisaglie del movimento illuministico e di sotterranea rivoluzione, concretizzatosi nella formazioni di alcuni circoli massonici e giacobini, si diffondono nella nostra città più che nel resto del Tirolo italiano.

È vero per altro che con il Tartarotti ancor prima, l'illuminismo e i tempi nuovi sembrano farsi sentire per la sua opera di innovatore e di contestazione di certe tradizioni insostenibili (penso al problema della stregoneria e alcune dibattute questioni storiche).

Anche l'Accademia degli Agiati, pur indulgendo nelle figure meno note a qualche moda arcadica, come tutte le accademie dell'epoca, svolge nell'ambito regionale ed extraregionale un'importante funzione di centro culturale: fondata nel 1750 in Rovereto e approvata con diploma imperiale da Maria Teresa nel 1753, essa annovera fin da principio tra i propri soci illustri personaggi delle arti e delle scienze di tutta Europa: contraria a chiusure di tipo elitario, essa sa cogliere fin dalla sua origine i fermenti spirituali e in ogni situazione storica le diverse esperienze culturali, rispettando il ruolo pubblico degli intellettuali e rivendicandone sempre l'autonomia e la libertà di pensiero.

L'ambiente cittadino così è fortemente animato da iniziative culturali e civili; i patrizi rinnovano i loro filatoi e opifici ma arricchiscono i loro palazzi di tele, quadri, strumenti musicali e biblioteche (penso in particolare a Tartarotti, a Rosmini, ai Todeschi, a Vannetti ecc.). I divertimenti non sono solo quelli della caccia e del carnevale, ma anche delle passeggiate sul Corso, delle serate a teatro, dell'ascolto musicale presso le chiese, soprattutto i trattenimenti presso gli eleganti salotti,

dove si suona della buona musica (a Palazzo Fedrigotti), ma dove si discute di poesia e di letteratura e d'arte (Casa Sembianti e Vannetti).

Nell'ambito dell'Accademia fioriscono diversi ingegni, che con il prezioso consorzio di amici lontani e vicini, dissertano, poetano, compongono in italiano e latino opere di autentico interesse storico-critico.

Qualcuno prende il volo per traguardi più ambiti (il Graser a Vienna, i fratelli Fontana, Ambrogio Rosmini in Francia e Italia) ma anche altri di minor notorietà lasciano la città, come maestri di lingua, di canto, diplomatici e abati. Non c'è aria di nazionalismo o di forte autonomia come nel secolo seguente. Le due comunità quella italiana e quella tedesca (molto inferiore di numero) convivono tranquillamente, mentre gli accademici stabiliscono una ideale repubblica letteraria, in cui vale solo il primato del sapere e il senso della fratellanza.

Molti ed intensi, si è detto, i rapporti con il mondo culturale tedesco, ma più forti evidentemente e continui con il mondo italiano, con uomini di lettere e di varia cultura, che si onorano di far parte dell'Accademia degli Agiati, visitano la nostra città, hanno frequenti contatti con i nostri letterati (penso alle residenze estive dell'abate Cesari in casa Vannetti) e, quando manca il rapporto diretto, si scambiano lettere, epistole, si dedicano libri ecc.

In città funzionano, per merito delle amministrazioni pubbliche o per iniziativa di privati, le istituzioni scolastiche: fin dal 1774 si istituisce la più antica scuola normale del Tirolo italiano, tanto nota e famosa per i risultati ottenuti, da essere assunta a modello e punto di riferimento per molti pedagogisti e studiosi a livello di scuola popolare. Parallelamente presso due conventi femminili (quello delle scuole salesiane in città dal 1740 al 1812 e quello di S. Croce in S. Maria dal 1767 fino al primo conflitto mondiale) le alunne ricevono una formazione culturale identica a quella dei maschi con in più lo studio di francese e i corsi di cucito.

Non meno articolato il ventaglio delle scuole secondarie tra le quali voglio ricordare solo il Liceo Ginnasio, antico e glorioso centro culturale sorto fin dal 1672 e tenuto in vita in momenti difficili dal personale sacrificio di docenti e di privati cittadini, palestra per molti giovani di italianità e più tardi di aspirazioni irredentiste, illuminato dalla docenza di grandi maestri e dalla frequenza di splendidi discepoli.

Sarebbe storicamente scorretto presentare una città, in cui tutto si illumina di cultura e di benessere generale, di tranquillità, di sviluppo; non abbiamo documentazioni in merito, ma è facile intuire che l'economia pre-industriale non conosce norme statuali di assistenza e previdenza, diritti per i lavoratori, regole e comportamenti sul piano del

lavoro. Opera in modo attivo (e solo verso la fine del secolo in modo mirato) l'intervento del singolo e della comunità verso i poveri, i deboli e gli indifesi: le confraternite, le corporazioni, i capo contrada, i monti di pietà, conventi... Nel secolo seguente in presenza di diverse, ma non sostanziali, situazioni nasceranno le mutue società di soccorso e altre forme di assistenza, che non toglieranno comunque le sacche di povertà e il diffondersi di gravi malattie.

L'immaginario che abbiamo concorso a creare, offre un quadro di enorme interesse e varietà: vi campeggia una cittadina attorno al suo castello e al centro storico, ricostruita lungo le sue rogge (lungo le quali si alzano setifici, opifici e concerie), ridisegnate lungo le sue nuove arterie e piazze (il Corso, S. Maria, Piazzale Loreto e Piazza Suffragio), chiusa entro le sue 4 porte e le sue antiche mura, entro cui sorgono nuove chiese (ben 6 nella seconda metà del '700 per opera di maestranze lombarde), in cui si allargano i borghi, i conventi e i monasteri (specie quello della Beata Giovanna), in cui si muovono abati confratelli addetti alle opere di misericordia (penso ai due ospedali di P.za S. Osvaldo e P.za Loreto), notai e medici, mercanti e commercianti di ogni tipo, famosi avventurieri, visitatori più o meno noti, che alloggiano all'albergo della Rosa e con loro e al loro seguito, cocchieri, compagni di viaggio, diplomatici, pochi sgherri, che abitano nel castello e, presso il palazzo municipale cittadini amministratori, chiamati a riunione dalla campanella civica e, dentro le chiese, le armonie delle cappelle musicali (con le brutte melodie del Pasqui e le cattive voci dei coristi, almeno a leggere Gotifredo Ferrari): e ancora dentro il teatro, quelle più gradite della prime donne, come quella che Gotifredo, improvvisatosi maestro, come egli scrive, poté assistere per la messa in scena di Giannina e Bernardone del Cimara, in occasione dell'apertura del nuovo teatro o quelle dei musicisti nelle ville patrizie e nei palazzi borghesi.

Con un po' di immaginazione si può intravedere in questo quadro il duro lavoro delle donne e degli uomini, che attendono alla trattura e filatura della seta o alla conciatura delle pelli, il continuo tragitto di carri tra Sacco e Rovereto e viceversa per condurre al porto di Sacco o per prelevarvi mercanzie e prodotti.

È questa che ho cercato di disegnare la cittadina, in cui Gotifredo è nato, dove i suoi genitori hanno creato una delle più attive e fortunate aziende mercantili (ma di breve durata) dove egli ha attinti i primi elementi del suo sapere e della sua vocazione musicale, dove è tornato dalle più dorate sedi e dalle più importanti città d'Europa (soprattutto Londra e Parigi) a rivedere di tanto in tanto, seppur fuggacemente, luoghi e persone care della sua giovinezza; dove non ebbe la fortuna di ascolta-

re ed ammirare, perché ancor bambino l'arte del giovanissimo Wolfgang Mozart, che nel 1869 terrà un concerto sull'organo di S. Marco, o conoscere Lalande, che visita la nostra città nel 1767, alla quale dedica nel suo «itinerario» alcune pagine sulle industrie, sulle manifatture, sull'attività commerciale.

Ma è già lontano dalla sua città da 4 anni (a Napoli) quando nel settembre del 1788 il Cagliostro entra in città o quando nel settembre del 1776 Goethe pernotta nel viaggio verso l'Italia all'Albergo della Rosa. Quell'Italia che, come egli riconosceva, (prendo dal suo «Viaggio in Italia») aveva origine qui da noi mentre più tardi lo stesso Goethe scriverà: «eccomi dunque a Rovereto dove la lingua muta decisamente. Più in su ondeggiava ancora tra l'italiano e il tedesco; per la prima volta ho trovato un postiglione schiettamente italiano».

In merito alla lingua italiana e alemanna e ai dialetti locali c'è nel primo capitolo dell'autobiografia del Ferrari qualche singolare nota in fatto di sonorità e asperità linguistiche, che non posso qui citare: certo il Vannetti e altri accademici cultori del purismo linguistico non avrebbero accettato le tesi del Ferrari, il quale ammetteva che a Trento, a Rovereto ed a Ala si parlava un italiano correttissimo.

Nemmeno egli avrà modo di vivere in prima persona le vicende, che travolgono la nostra città durante l'ultimo decennio del secolo, quando, alla prima occupazione francese, faranno seguito, in una vorticoso serie di sconvolgimenti politico-territoriali, una rioccupazione austriaca, ma ancora tumultuosamente altre invasioni francesi e altri ritorni austriaci, fino al 1813, con intermezzo di un dominio bavarese (1806-1809) e di un dominio del Regno Italiano (1810-1813). Sono quasi vent'anni (1796-1815), durante i quali la città e il contado conoscono e subiscono tutte le tristi conseguenze delle vittorie e delle sconfitte di vecchi e nuovi padroni, di rivolgimenti politici, economici, religiosi e sociali e di riforme e provvedimenti anche impopolari, che turbano e paralizzano la vita economica del paese.

Il Trentino e in particolare le due maggiori città, Trento e Rovereto, escono dal periodo napoleonico in condizioni economiche e finanziarie disastrose, se è vero che nel 1814 esse mandano i loro rappresentanti a Milano, per chiedere sovvenzioni in danaro: l'«economia rurale presentava anche nei settori più vitali un dissesto mai in precedenza registrato: mortalmente ferita la tabacchicoltura, compromessa l'industria dei vini dalla caduta dei prezzi, svalutata la coltura dei gelsi dalla crisi dell'industria serica e dalla contrazione di mercato».

È un quadro destinato a farsi più fosco, per il ritorno dei governi ai vecchi sistemi vincolistici e, soprattutto tra il 1815 e il 1817, per pes-

simi raccolti e eccezionali carestie: preoccupate e ripetute sono in questo periodo le lamentanze dei nostri podestà e del Capitano di Circolo per una situazione sempre più grave che genera anche tumulti e disordine pubblico, ma soprattutto «miseria e desolazione».

All'inizio del terzo decennio dell'800 però (Gotifredo Ferrari vive sempre lontano dalla sua città) la situazione sembra in generale essersi normalizzata, mentre riprendono nuovo sviluppo le vecchie e le nuove attività economiche: accanto alla produzione serica, che registra un certo abbandono della «filatura» e una intensificazione della «trattura» della seta, si diffondono in città soprattutto le concerie e la lavorazione delle pelli, già ben affermate nel passato.

Ma è l'applicazione delle macchine e delle nuove tecnologie a segnare una nuova svolta nell'evoluzione economica di Rovereto.

Se ne parla anche nella letteratissima tornata dell'Accademia degli Agiati il 13 luglio 1826, quando il dott. Leonardo Rosmini pose la «questione da molti agitata circa la vera utilità delle macchine e i mezzi d'impedire i danni, che venir ne potrebbero», e lesse un «discorso intorno all'uso delle macchine nelle manifatture delle arti e dei mestieri. Rovereto, vantandone non poche, ammiratissime anche dagli stranieri per ingegnosa composizione di parti, e artificioso concatenamento di forze, si può contare tra quelle città che alle macchine a punto debbono la massima parte del loro lustro e sussistenza».

Nel 1818 nella grande filanda Bettini di Lizzanella viene utilizzata per la prima volta la macchina a vapore per riscaldare le «bacinelle» (sistema successivamente adottato nelle più importanti filande della provincia), mentre nello stesso opificio, nel 1845, il vapore viene applicato come forza motrice per il movimento degli aspi.

Di macchine modernissime si varrà poco dopo anche Luigi Jacob, roveretano di umili origini ma di notevole intraprendenza imprenditoriale, il quale nel 1814 aveva iniziato la lavorazione della carta a mano in un piccolo opificio, nei pressi di Rovereto, e che nel 1837 porta a termine la costruzione di una grande stabilimento accanto alla prima sede di produzione. A conoscenza dell'esistenza in Inghilterra di una macchina a foglio continuo, volle conoscere le caratteristiche ed introdurla per primo in una fabbrica dell'Impero.

L'investimento e l'operazione economica risultarono felicissimi, perché la ditta Jacob per tutto l'800, anche in momenti di congiuntura negativa, poté rappresentare un esempio nell'economia roveretana di sana gestione aziendale, di apprezzatissima produzione e di sicuro e costante assorbimento occupazionale.

Accanto a questa iniziativa e ad altre di tipo privatistico sorgono

anche per intervento pubblico, verso la metà dell'800 alcune importanti strutture, idonee a sorreggere e a guidare l'imponente, anche se disarticolato sviluppo della città e a consolidarne l'apparato economico-sociale.

Già nel 1841 sotto la spinta e per «l'iniziativa in particolare di tre facoltosi ed illuminati operatori economici, Giovanni Battista Tacchi, grande industriale della seta nonché banchiere, G. B. Sannicolò, industriale serico e il barone Cesare Malfatti, ricco proprietario terriero» e di altre 42 persone, nasce in città la Cassa di Risparmio di Rovereto; essa in breve tempo si sostituirà ad altre case commerciali e bancarie private (Tacchi, Bettini, Pross, Candelpergher, Keppel e Colle) e monopolizzerà per quasi tutta la seconda metà dell'800 (fino al nascere di consorelle minori ma d'altra matrice), ogni fenomeno finanziario ed economico, dotandosi di un ricchissimo patrimonio, parte del quale, dopo il 1883 devoluto, per nuove norme, al finanziamento di opere pubbliche comunali (nuovo ospedale, scuole, centrale del Ponale, orfanotrofio).

Non meno importanti si riveleranno per il benessere della città la realizzazione del grande acquedotto potabile di Spino (1843-1845), la istituzione della Imperiale regia manifattura Tabacchi nella vicina Sacco, soprattutto la erezione a Rovereto nel 1850 della Camera di Commercio e di Industria del Tirolo Italiano, che rappresentò per quasi 80 anni un centro economico di coordinamento e di propulsione delle varie attività industriali e commerciali di primaria importanza.

Sul piano culturale un minor fervore sembra caratterizzare invece i primi decenni dell'800; rinasce comunque, dopo la parentesi napoleonica, l'Accademia degli Agiati nel 1811 per merito del vice prefetto di Rovereto, Pietro Parolari Malmignati e gli accademici rinnovano ancora una volta l'amore per gli studi e il rapporto con la cultura tedesca e italiana.

Si riaprono nuove scuole, tra le quali l'Imperial Regia Scuola Elisabetтина, e rifioriscono i giornali.

Tra le personalità domina in questo lasso di tempo la figura di Antonio Rosmini che lascia, oltre l'esempio di una vita di grande coerenza religiosa ed umana, l'eredità di un grande sistema filosofico oggi finalmente ricompreso e rivalutato.

Gotifredo Ferrari per vicende biografiche ed esistenziali che lo tengono staccato dalla nostra città, sembra un po' lontano da questa realtà e da queste vicende storico-culturali.

Rimane comunque una di quelle figure che hanno tratto certamente dalla temperie culturale e civile della città (in cui è nato e ha trascorso gli anni fondamentali per la sua formazione), alcune caratteristiche

essenziali della sua personalità, abbastanza simili a quelle di altri giovani intellettuali roveretani, a lui contemporanei: evidentemente non solo la vivacità dell'ingegno e le native capacità artistiche, ma anche l'amore per la bellezza e per l'arte, la laboriosità nell'operare, la tenacia nell'inseguire un ideale, il gusto per l'avventura, non solo culturale, il desiderio insomma per una vita non comune o mediocre.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Danilo Vettori - Via Matteo del Ben, 3b - I-38068 Rovereto
